

Siate carini con la mamma
e non parlate ai comunisti

Del Michelangelo? Ah... del Michelangelo sei?
Da una anonima casa in affitto al centro della città ci siamo trasferiti alla nuova, nostra, casa al Michelangelo.

Del Michelangelo sei? Mi chiedevano tutti non senza invidia e rispetto. Ah... del Michelangelo sei?

Solo che la casa al Michelangelo non c'era ancora. C'era l'ossatura, la base. Ma di casa nemmeno l'ombra. Uno spiazzo di cemento coi ferri che spuntavano a sottolineare il work in progress. Una specie di palafitta.

Ma noi ci andavamo già al Michelangelo. Stavamo più tempo al Michelangelo a fantasticare su dove mettere la stanza da letto o quella da pranzo, che nella vecchia casa.

E passavamo le giornate a ramazzare, sistemare, pulire un cantiere aperto. E ogni tanto si litigava pure. Se lo spazio destinato alla stanza dei bambini pareva troppo piccolo e quello destinato alla stanza da pranzo troppo grande. O viceversa.

Il Michelangelo era ancora da colonizzare. Era il nulla, un territorio vergine. Se ci avessero fatto una foto saremmo venuti come i padri fondatori. Cappelli a larghe falde, barbe senza baffi, bretelle e pipe in bocca. E magari alle spalle un carretto col tetto di tela.

Che natura rigogliosa c'era al Michelangelo.

Alberi di limoni che parevano baobab, conifere che sembravano venire dritto dalla terra del fuoco, sequoie gigantesche, strani vegetali con radici prensili e che acqua! Quanta acqua. Pozze, stagni, laghetti, rigagnoli e fiumi con tanto di affluenti. E pieni di vita! Ci nuotavano girini, rane e bisce d'acqua. Tanta acqua che tutti i cani randagi della zona avevano la leishmania e correvano con la pelle attaccata alle ossa e i musci imbiancati. Che fauna che c'era al Michelangelo. Rari uccelli tropicali emettevano già di prima mattina strani suoni gutturali. Castori dalla lunga coda si gettavano in acqua coi legnetti in bocca. Lucertole colorate stavano stese al sole luccicanti. E che razza di formiche! Mai viste così grandi e laboriose. Erano capaci di fregarsi una pagnotta sotto i nostri occhi in pochi secondi.

Tanto che dovevamo fare i turni di guardia per non farci prendere i panini. E le zanzare. Che zanzare! Enormi insetti rapaci che potevano stare fermi in volo per delle ore. E che scarafaggi ciclopi-

ci! Coleotteri! Non scarafaggi, diceva mio padre non senza orgoglio, coleotteri!

La casa aveva l'aspetto di una scenografia teatrale o di un film sperimentale. Un'ossatura di cemento armato con colonne di cemento di lunghezza diseguale con dentro una famiglia che svolgeva o fingeva di svolgere attività normali. Preparavamo il caffè su un fornello a gas da campeggio, cucinavamo e mangiavamo nel perimetro di quella che sarebbe stata la nostra stanza da pranzo.

E anche noi bambini, figli dei padri fondatori del Michelangelo, ci davamo da fare.

Costruivamo grandi capanne con le assi di legno e i rimasugli lasciati incustoditi dagli operai. O ci arrampicavamo sugli alberi restandoci per intere giornate.

Alle spalle del cantiere, dopo il giardino islamico, c'era poi una dimora abbandonata appartenuta a un duca, un conte, un principe o forse, perché no, a un emiro. Immersa tra le palme e gli alberi di mandarino. Lì trovai un bidone di ferro con su inciso Wehrmacht 1942 e un elmetto italiano sfondato. Tracce di precedenti civiltà.

Eravamo forse noi dei sionisti? No. Perché il sionismo implicava un ritorno. Invece noi eravamo semmai degli scopritori, dei Livingstone, dei Cook. E poi almeno Cook in Australia aveva trovato gli aborigeni. Aveva visto i canguri e aveva chiesto in

inglese che animali sono? Kangaro... Avevano detto quelli, che in aborigeno voleva dire: non capisco che dici.

Invece al Michelangelo non c'erano né aborigeni e manco canguri. No. Dei pionieri eravamo. Le avanguardie della civiltà occidentale. Eravamo arrivati perfino prima dei canguri. L'unico indigeno che avevamo trovato era un operaio con delle spalle e dei bicipiti enormi. E su un braccio aveva tatuato un cuore con su scritto: cuore di mamma. E a noi faceva tenerezza quest'omone con quella scritta così romantica. E quando lavorava, quando piantava chiodi, il cuore tatuato sembrava battere. Battere per la sua mamma. Come poteva far paura uno così?

E anche io volevo un tatuaggio uguale a quello. Quando sarò grande l'avrò anche io. Mi dissi. Gli chiesi pure dove mai li facessero dei tatuaggi così belli. In carcere, mi rispose. Mostrando una fila di denti bianchi.

E con quale grazia ci aiutava a costruire capanne. Sembrava facesse parte del suo lavoro. Costruire case e capanne con la stessa precisione.

E mi immaginavo da grande, appena uscito dalla galera, correre da mia madre e mostrarle il braccio con su scritto: cuore di mamma. Che commozione avrebbe provato.

Al Michelangelo non pioveva normalmente. Col

cielo che si annuvola e poi pian piano vengono giù le prime gocce. Al Michelangelo si apriva il cielo e veniva giù il diluvio. Così, semplicemente. Come se un gigante avesse tirato improvvisamente la corda di un immenso sciacquone. E le pozze, i rigagnoli e gli stagni cominciavano a ribollire. E allora noi tendevamo un telo cerato tra i pilastri diseguali e ce ne stavamo là sotto aspettando che passasse. Tutti stretti, in piedi, come pronti per una foto.

Al Michelangelo non c'era ancora una parrocchia. Ma noi da buoni pionieri dovevamo pur essere benedetti. Ci mandavano così, una domenica sì e una no, un prete. Una specie di missionario. Il missionario arrivava in bicicletta indossando una sahariana con tante tasche, montava un tavolino pieghevole e diceva messa di fronte ai padri fondatori che se ne stavano a capo chino, col cappello in mano, disposti in ordine di altezza con i cipressi alle spalle: i più bassi davanti i più alti dietro. Se poi si levava il vento, al prete, prima cominciava a svolazzargli la tonaca che portava sotto la sahariana poi gli si scollavano i capelli dalla brillantina e poi quasi quasi volava anche lui. E allora per paura che si scatenasse un diluvio accelerava la funzione, piegava il tavolino e andava via sulla bici gridando la messa è finita andate in pace. Non veniva volentieri al Michelangelo, quel missionario.

Avrebbe preferito il Congo, quel missionario, secondo me.

In Culonia! In Culonia mi avete fatto arrivare! Mi sono perso tre volte! Gridava mio nonno ogni volta che veniva a trovarci al Michelangelo.

Vedrai... vedrai... diceva mio padre.

Là, diceva, dove c'è quel canneto, sorgerà un grande centro commerciale...

Sì, Iperculonia! Gridava mio nonno. Iperculonia!

Vedrai che traffico che ci sarà! Diceva mio padre.

A frotte verranno al centro commerciale.

Tutti all'Iperculonia! Diceva mio nonno, ghignando.

Ma come vi è venuto in mente di costruire una casa in mezzo al nulla?

E poi si stendeva sulla sdraio modello ospedaliero che c'era sulla palafitta.

Tirava fuori un libro e cominciava a leggere. Non degnando nemmeno di uno sguardo il giardino islamico, le palme, i mandarini...

In Culonia, mormorava scuotendo la testa mentre leggeva.

E per segnalibro usava sempre foglie di quercia della sua campagna. Quella sì che era campagna... non questa cosa qua, la Culonia, che non si capiva che cosa era... se campagna o città... La tirava fuori dal libro e se la poggiava sul petto. E quan-

do leggeva aveva sempre una foglia di quercia sul cuore. Come una decorazione che significava: non disturbatemi. Poi, poggiava il libro per terra e si addormentava. E certe volte la foglia volava via.

Ma lui ne teneva sempre una scorta nel portafoglio.

La cosa bella del Michelangelo era l'assoluta mancanza di traffico. Mentre le altre strade della città erano già zeppe di macchine, dal Michelangelo non passava nessuno.

Si sentiva ogni tanto il rado rombare di una motocicletta. Faceva il rumore di un grosso calabrone. Se c'era afa poi, si sentiva più forte, più lento e affannato. Asmatico quasi.

E come me lo ricordo quel suono. Certi pomeriggi afosi mentre me ne stavo sdraiato per terra a dormicchiare ecco che passava il calabrone. E io tentavo di aprire gli occhi. E la luce filtrava tra le mie palpebre socchiuse.

Un paradiso era. Perfino i morti ammazzati che avevo visto coi miei stessi occhi parevano felici di essere morti proprio lì.

Moriamo, sì, ma al Michelangelo! Sembravano aver stampato sul loro volto beato.

Nella casa in costruzione non c'era niente. Non un quadro, poiché non c'erano ancora le pareti, non un mobile appartenuto ad un nonno, non un comò di un vecchio zio, né una foto di famiglia, un ritratto di un antenato, un ricordo... niente, non c'e-

ra niente. Tabula rasa. Il nulla. Come se una guerra atomica avesse cancellato tutto. Da zero dovevamo ricominciare, noi pionieri, al Michelangelo.

E allora mi venivano strani pensieri. Ma chi siamo? Da chi discendiamo? Dalle scimmie. Tagliava corto mio padre.

Ma io volevo sapere qualcosa dei miei parenti ed antenati.

Lo zio... quello là cominciai a chiedere... lo zio coso... quello che se ne andò in America...

Lo zio coso, diceva mio padre, in America, morto di fame, passò a trovare un suo cugino il quale non gli offrì nemmeno un bicchiere d'acqua. Parlava e parlava... ma non veniva al dunque... adesso, pensava lo zio coso, mi chiederà se resto a cena... invece quello non gli chiedeva proprio niente. Tergiversava. Ma lo zio riuscì comunque a fregargli delle salsicce che teneva appese in bagno.

E la zia? La zia cosa? Quella bellissima? Sposò un burocrate.

E io da piccolo questo burocrate me lo immaginavo come una specie di dinosauro, una creatura mitica, un obbrobrio, il burocrate.

Una donna così bella che ti va a sposare un mostro. Pensavo.

E lo zio quello lungo? Com'è morto lo zio lungo?

È morto nel sonno. Del resto dormiva sempre, come doveva morire se non nel sonno?

E lo zio quello che voleva vedere come funzionavano le cose, quello che smontava e rimontava tutto?

Schiacciato da un frigorifero. Lo stava smontando... quando...

E di questo io non so perché, ero fiero. E andavo dicendo a tutti che i miei antenati erano morti schiacciati dai frigoriferi.

E sono tutti in paradiso questi qua? Chiedevo da piccolo.

E com'è il paradiso?

Come il Michelangelo però più grande. Mi diceva mio padre.

Con le zanzare? E la motocarozzetta che passa? E il missionario? E la casa del principe? E i mandarini?

Uguale, diceva mio padre, però più grande.

Ed era difficile immaginare per me bambino una cosa più grande, più sconfinata, del Michelangelo.

Poi un altro bambino figlio di altri pionieri, mi mostrò una cosa che sconvolse la mia esistenza.

Tirò fuori da un nascondiglio tra gli alberi un libro, un quaderno, pieno di figure.

C'erano tanti uomini, baffuti e non. Con delle maglie colorate. L'album dei calciatori. La cosa strabiliante era che ad ogni casacca corrispondeva una squadra di calcio e ad ogni squadra di calcio corrispondeva una città.

La Pro Vercelli, mi spiegava il mio amico, è la squadra della città di Vercelli. La Spal, della città di Ferrara, il Torino, della città di Torino...

Allora, devo aver pensato, non esiste solo il Michelangelo. Allora c'è un mondo fuori... allora ce ne saranno milioni di Michelangeli...

Come mi sembrò piccolo da quel giorno il Michelangelo.

Borracce, sarde in scatola, binocoli, panini, uno si era portato appresso pure una sega. Ma che te ne devi fare della sega? Dice che nella giungla, aveva sentito, ci si fa largo tra le piante con la sega.

Tutto era pronto per l'attraversamento del giardino islamico e la successiva esplorazione della dimora del principe. O emiro.

Il giardino islamico era una selva di mandarini incolti dalle dimensioni abnormi. Strani ferri arrugginiti e contorti in forme arabeggianti spuntavano dalla terra e bidoni di latta che un tempo avevano contenuto chissà quale liquido o materiale prezioso, mirra? Idromele? Oro? Erano seminati un po' dovunque.

Sotto gli alberi c'erano in gran numero escrementi di ogni tipo, anch'essi dalle forme arabeggianti.

E mentre camminavamo in fila indiana attenti come dei soldati in un campo minato, cercando di evitare gli escrementi e i ferri arrugginiti, la gioia si im-

possessava di me e capivo che la mia vita sarebbe stata questa; quella di camminare e camminare e annotare tutto e vedere tutto quello che c'era da vedere e raccontare tutto. Avrei camminato fino al mare e lo avrei attraversato con una barca continuando a camminare avanti e indietro nella barca e che avrei usato come atlante l'album delle figurine e che sarei arrivato fino a Vercelli città della Pro Vercelli e fino a Torino città del Torino e fino a Ferrara città della Spal e oltre fino a Dortmund città del Borussia... e a Minsk città della Dinamo e a Mosca città del Lokomotiv e più erano esotici i nomi delle squadre più avrei fatto di tutto per arrivarci. E pensavo che questo mi avrebbe salvato. Non capivo bene da che cosa ma sapevo che mi avrebbe salvato. Besiktas... e di dov'è la squadra del Besiktas?

Al ritorno ogni esploratore fu picchiato dal rispettivo padre fondatore.

Tornammo che era sera inoltrata, sudati, sporchi e infangati. Tutti ebbero la loro razione di botte tranne me. Io ebbi solo uno schiaffo.

Mio padre faceva come un pazzo. A quest'ora si torna? Siete spariti! Vi abbiamo cercato ovunque! Con la cinghia te le do! E faceva per togliersi la cinta dai pantaloni. No, no, è troppo poco! Col manico della scopa te le do! No, no, è troppo poco! E girava indemoniato su se stesso.